



Franco Buffoni, *Con il testo a fronte.*
Indagine sul tradurre e l'essere tradotti

(Novara, Interlinea, 2007, pp. 232. ISBN 978-88-8212-433-5)

di Adriana Colombini Mantovani

Il titolo scelto da Franco Buffoni è il manifesto del suo credo traduttologico: la poesia dovrebbe sempre essere presentata con accanto il suo originale. *Con il Testo a fronte* è infatti espressione tipica di un certo modo di intendere la traduzione della poesia e si ricollega al titolo della rivista semestrale diretta da Buffoni, insieme a Allen Mandelbaum e al compianto Emilio Mattioli, dal 1989 ad oggi; in essa appaiono contributi sulla traduttologia, in ottica sincronica e diacronica, per un pubblico "non esclusivamente di addetti ai lavori o accademico" ("Testo a fronte", anno 1, n.1. Il semestre 1989, p.5.) La seconda parte del titolo: *Indagine sul tradurre e l'essere tradotti*, indica gli obbiettivi del testo: una ricognizione mirata sulla riflessione a proposito dell'arte del tradurre da Mounin in poi; in seconda istanza, una verifica delle varie 'prasseologie' e, infine, le esperienze dell'autore stesso, trasferite in altre lingue da colleghi e amici, poeti-traduttori.

Buffoni riprende le fila della discussione sul modo di tradurre, a partire dai *Problèmes théoriques de la traduction* (1963) di Georges Mounin, con "la sua concezione rigorosamente strutturalista della letteratura" (p. 7.) fino a Georges Steiner che, in *After Babel* (1975), aveva "formalizzato la prima grande ribellione internazionale ai dogmatismi della linguistica teorica".(Ivi). Ricordando che la grande intuizione di Steiner era stata di comprendere come fosse necessario per il traduttore di "rivivere l'atto creativo che aveva informato la scrittura dell'originale", (p. 8), facendone un'esperienza esistenziale, Buffoni respinge l'ipotesi dell'intraducibilità, che spesso riappare nel tempo a proposito in particolare della poesia soprattutto in riferimento allo stile; ciò permette infatti di evitare la dicotomia opera originale e copia per attribuire all'operazione traduttiva una propria dignità artistica, egli sostiene che lo stile non debba essere riprodotto:



l'opera [da tradurre] è in costante trasformazione o, per l'appunto, in movimento. In questa ottica, la dignità estetica della traduzione appare come il frutto di un incontro tra pari destinato a far cadere le tradizionali coppie dicotomiche, in quanto mirato a togliere ogni rigidità all'atto traduttivo, fornendo al suo prodotto una intrinseca dignità autonoma di *testo*. (pp. 12-13).

Questa definizione si connette alla tradizione humboldtiana che riconosce ad ogni lingua un alto grado di dinamismo. La distanza poetica è costituita dalla differenza temporale, spaziale, culturale, linguistica; non si traduce infatti da una lingua all'altra, ma da un testo all'altro. La riflessione sulla propria prassi traduttiva, inoltre, indica al traduttore i sistemi tecnici, le norme operative e la moralità. La traduzione, quindi, sarebbe il rapporto tra due poetiche, quella dell'autore tradotto e quella del traduttore.

Per affrontare la decodificazione di un testo di tipo tecnico gli strumenti della linguistica costituiscono la base essenziale, ma sono inadeguati "alla restituzione della complessità del codice della poesia e della prosa poetica" (p. 21). George Steiner, segnala Buffoni, osa sostenere che "tradurre poesia o prosa poetica non significa trasferire le parole di una lingua in quelle equivalenti di un'altra lingua, bensì rivivere l'atto creativo che ha informato l'originale" (p. 21). Egli ha aperto così la strada ad opere come *Sprachbewegung (Il movimento del linguaggio)*, 1982, di Friedmar Apel. Buffoni ricorda l'ostracismo con cui la comunità accademica aveva risposto alle affermazioni drastiche di Steiner contro le "formule alla moda [che] sono soltanto un bluff arrogante, un'appropriazione indebita, di una trasparenza patetica, dovuta all'invidia per il successo e il progresso della scienza e della tecnologia" (p. 22). Tali prese di posizione muovevano del resto da un'idea ben precisa: "in maggiore o minore misura ogni lingua offre una sua particolare interpretazione della vita. Muoversi tra le lingue, tradurre, significa sperimentare la tensione quasi sconcertante dello spirito umano verso la libertà" (pp. 22, 23). Quindi, conclude Buffoni, "studiare la traduzione significa studiare il linguaggio." (p. 23)

Il concetto, affermato da Steiner, che leggendo o ascoltando un'espressione linguistica del passato, si sia in un atteggiamento traduttivo, è stato poi ripreso nel primo Congresso internazionale di semiotica organizzato a Milano da Umberto Eco; ma la genialità di Steiner è di connettere questa intuizione al fattore tempo, poiché ciò permette di individuare un processo traduttivo anche all'interno di una singola lingua. Buffoni sottolinea dal canto suo che la traduzione diacronica all'interno della propria lingua madre non è meno necessaria di quella canonica. Queste premesse di Steiner conducono inoltre a diffidare della 'smania di parità' che può indurre a 'tradurre troppo'. E' nella *Prefazione* alla seconda edizione italiana di *Dopo Babele* che Steiner indica la 'poetica globale del tradurre'; essa scaturisce dalla relazione dinamica tra gli studi di retorica, storia, critica della letteratura, linguistica ed estetica che sono oggetto delle ricerche dei comparatisti in ambito accademico. Mentre, in polemica con Chomsky, Steiner critica l'eccesso di formalismo degli studi di grammatica generativa; egli, invece, attribuisce alla grammatica un ruolo 'dinamico', poiché, in quanto



strumento di concettualizzazione del mondo, favorisce la sopravvivenza stessa dell'uomo

Alla luce delle tante teorie che sono state addotte a giustificazione delle traduzioni da Cicerone in poi, più che il principio di 'fedeltà' al testo Buffoni propone quello di 'lealtà', che permetterebbe al poeta traduttore di esercitare la funzione di ponte tra l'autore e il lettore, in modo libero.

A questo punto del saggio, si succedono brevi capitoli che illuminano come lampi di comprensione la questione della traduttologia. Così, di Harold Bloom l'autore sottolinea "l'angoscia dell'influenza che un poeta successore prova nei confronti del poeta predecessore" (p. 39), ma afferma che "nessuna vita immaginativa sarebbe possibile se una tale inondazione venisse evitata del tutto" (p. 44); di John Keats ricorda l'atteggiamento di meraviglia verso un testo che può apparire sempre nuovo in un dialogo fra 'civiltà culturali'; di Margherita Guidacci cita la definizione "Si tratta sempre di trovare una forma per una sostanza che non può esistere fino a che quella forma non sia stata trovata" (p. 50); di Leone Traverso, traduttore di W. B. Yeats, sottolinea la fusione tra elemento sonoro ed elemento semantico, tale da renderli indistinguibili, in altre parole una consustanziazione tra suono e significato; di Juan R. Wilcock traduttore di Beckett e Joyce, mette in rilievo "la somma duttilità versificatoria"; di Edoardo Sanguineti, traduttore di Euripide e Catullo, segnala la concezione intertestuale, il rapporto originale-copia di tipo gerarchico, seppure dialogico, e non più di rango, ma di tempo, così che la traduzione poetica viene a configurarsi come genere letterario a sé; di Luciano Bianciardi, traduttore di autori americani, sottolinea la totale indipendenza: "pone il proprio stile in rapporto dialettico con lo stile dell'autore che va traducendo, senza imporre nulla, ma anche senza farsi imporre nulla" (p. 97); della poesia di *Ezra Pound* sostiene sia poco atta ad essere interpretata, impervia come "quei grandi picchi a strapiombo, selvaggi e pressoché inaccessibili, dai quali, più che fiumi visibili, nascono mille rivoli sotterranei, destinati prima o poi ad uscire allo scoperto, ma quasi senza memoria della propria origine" (p. 114).

Buffoni conclude questa prima parte di considerazioni sui metodi dei colleghi traduttori, ribadendo che:

per tradurre dalla ex lingua di Chaucer e di Shakespeare nella ex lingua di Petrarca e di Tasso [...] occorrono altri strumenti ben più sofisticati ed empirici: occorrono l'incontro poetico e la concezione del movimento della lingua nel tempo, e soprattutto occorre avere costantemente presente il concetto di stratificazione del linguaggio (pp. 98-99).

Per la parte *Essere tradotti* Buffoni condivide con il lettore un bel ricordo: quando, traduttore alle prime armi, ebbe a che fare con Prynne, che, a causa della scarsa conoscenza dell'italiano, cercava di imporgli traduzioni improponibili; tuttavia Buffoni dice di aver tratto da questa esperienza la curiosità per i dubbi che le lingue da tradurre suscitano e la passione per le possibili soluzioni, mai uniche e indiscutibili.



È grato, inoltre, a Seamus Heaney per avergli insegnato che: “si poteva parlare in poesia di uomini e di donne, di storia, e anche di politica – e d’amore, riuscendo a tutti leggibili senza scadere nel sentimentalismo, nella retorica o nelle rime facili: bastava avere effettivamente qualcosa da dire” (p. 127).

Per maggior chiarezza elenca i concetti di poetica, ritmo, intertestualità, avantesto movimento del linguaggio: essi permetterebbero di sfuggire alla trappola delle coppie oppositive che spesso sottolineano il difficile adeguamento della traduzione.

Con riferimento alle proprie vicende traduttive ‘curiose o persino divertenti’ Buffoni dà un bell’esempio di ‘scelta traduttiva’: un suo poemetto, *Suora carmelitana* (1993), venne tradotto in contemporanea da un poeta austriaco, Hans Raimund e dallo statunitense Dave Smith; i due manifestarono atteggiamenti traduttivi totalmente differenti, l’uno *target-oriented*, l’altro *source-oriented*: due felici traduzioni dovute a due ‘diverse mentalità di approccio’ conclude l’autore.

In *Dedicato agli amici* Buffoni si propone di esemplificare, mediante il lavoro di alcuni amici poeti e traduttori, alcuni ‘punti fondamentali del discorso traduttologico’ trattati, fino a quel momento, solo in modo teorico. Ricorda così l’incontro poetico degli stili così diversi di Edoardo Albinati e Paolo Del Colle, l’uno prosastico e aforistico, l’altro asciutto e sintetico, ma accomunati da una ‘precisa tensione etica’, che impronta il loro volumetto *Mare e monti*.

Nel capitolo *I maestri ci insegnano*, infine, Buffoni riconosce a Wilhelm von Humboldt il merito di aver tentato una ‘sistematizzazione globale del problema delle lingue’; ad Hans Georg Gadamer il coraggio di fare poesia, ammettendo di fantasticare, sbagliare, correggere; a Michail Gasparov un reale influsso sulla storia del verso europeo; a Mario Luzi l’intuizione che in teatro la lingua è strettamente legata all’azione.

Buffoni conclude questa sua panoramica sul tradurre con una domanda che gli urge.

Esiste una lingua poetica ‘anonima’. Può esistere? Il discorso [...] è antico quanto la storia della poesia *tout court*. I grandi traduttori di poesia di ambito ermetico fiorentino degli anni trenta e quaranta [...] a tale alta lingua poetica giunsero, e riuscirono anche a trasmetterla ai traduttori più giovani. (p. 218).

La poesia nasce dalla poesia dice Buffoni:

non esiste la creazione letteraria assolutamente originale. Concettualmente – lo abbiamo già detto – corrisponderebbe al monologismo: saremmo all’incomunicabilità. Sempre si opera – da autori e da traduttori – su materiali preesistenti, innestando in questa opera ascrivibile all’ambito della intertestualità la propria poetica. È questo impasto che porta all’autonomia della creazione poetica e anche alla redazione di una traduzione – testo (per ricorrere di nuovo al lessico di Meschonnic): una traduzione destinata a resistere alla prova del tempo in quanto dotata di vita estetica autonoma (pp. 221, 222).



L'autore in questo suo libro ha seguito un suo itinerario lungo la storia della traduttologia, attingendo alla prassi di traduttori di cui ha potuto seguire di persona il lavoro o di cui ha ricostruito le fasi dell'impegno traduttivo; ne ha individuato i modi per costituire un ponte fra due civiltà, mediante un onesto lavoro multidisciplinare; ha ribadito la necessità del passaggio dalla poetica del tradotto a quella del traduttore, grazie alla quale pervenire ad un testo d'arrivo che ha una sua dignità. Egli sostiene una traduzione 'leale' e descrive in modo del tutto personale ed estremamente suggestivo il momento della *poiesis*.

Esiste un momento nella storia del mondo esterno e un momento nella storia personale di ciascuno di noi, che si sovrappongono, fino a coincidere: poi quel momento passa e si deve ricreare una nuova coincidenza. Questo è il flusso della vita e il tradurre nella sua accezione più ampia è il nostro vivere e quindi il nostro comunicare (p. 151).

Adriana Colombini Mantovani
Università degli Studi di Milano
adriana.colombini@unimi.it